

Caso Cirillo in Parlamento

Pronta la relazione sul ruolo dei «servizi» durante il sequestro

Il documento, redatto dal Comitato interparlamentare di vigilanza, sarà consegnato oggi ai presidenti della Camera e del Senato



Ciriaco De Mita

ROMA — Nella giornata di oggi — o al massimo in quella di domani — il Comitato interparlamentare di vigilanza sui servizi di sicurezza trasmetterà ai presidenti della Camera e del Senato la relazione conclusiva dell'indagine condotta intorno ad uno degli episodi più oscuri e scandalosi degli ultimi anni: le trattative sotterranee intrattate per ottenere il rilascio dell'assessore della Dc campana, Ciriaco Cirillo, ed il ruolo svolto, in questa vicenda, da funzionari ed altri dirigenti dei servizi di sicurezza.

Il documento, redatto dal Comitato interparlamentare di vigilanza, sarà consegnato oggi ai presidenti della Camera e del Senato. La relazione, però, dovrebbe anche finalmente spiegare perché ed attraverso quali meccanismi quelle «degenerazioni» furono possibili.

In realtà, messe da parte le ormai sostanzialmente acquisite pesanti storture nel ruolo svolto durante il sequestro Cirillo dai «servizi», altre e probabilmente ancor più gravi degenerazioni caratterizzarono quella fase. Il riferimento è, naturalmente, al ruolo che — secondo testimonianze già agli atti di diverse inchieste — avrebbero svolto la Democrazia Cristiana ed esponenti nazionali di primo piano di questo partito.

Ciriaco Cirillo — punto di forza della corrente dorotea napoletana, il cui leader è l'attuale ministro Antonio Gava — fu sequestrato la sera del 27 aprile '81 da un commando Br al termine di un sanguinoso agguato che costò la vita a due persone (l'autista dell'assessore ed un agente Digos). Da quel momento, e fino al 24 luglio — data della libera-

zione dell'ostaggio — una scandalosa e per molti versi ancora oscura trattativa si sviluppò tra brigatisti, Nuova Camorra di Raffaele Cutolo, servizi segreti, Democrazia Cristiana e faccendieri (piduisti) del calibro dell'onnipotente Francesco Pazienza. Cirillo venne rilasciato, ufficialmente, dietro il pagamento di alcuni miliardi (tre? cinque?) ma apparve subito chiaro che non erano stati certi quei miliardi a salvare la vita dell'espone. Si parlò e si è parlato a lungo di imponenti appalti nelle zone terremotate, promesse dalla Dc al gruppo di industriali che si adoperò nella «colletta» organizzata per racimolare la somma chiesta dalle Br. E si disse anche di lavori per miliardi (sempre nelle zone del terremoto) promessi direttamente alla camorra di don Raffaele.

Numerose testimonianze in questo senso — come dicemmo — sono contenute in inchieste giudiziarie ancora aperte. L'ombra delle trattative per il rilascio di Cirillo ha aleggiato persino — appena tre mesi fa — sul maxi-processo per la truffa del prefabbricato di Avellino, che ha visto coinvolti personaggi come Pazienza e grandi aziende come la «Volani», e che ha portato in galera l'ex sindaco dc, alcuni costruttori (tra cui Antonio Sibilla e suo figlio Stanislao) e uomini della camorra (Roberto Cutolo e Alvaro Giardilli, faccendiere dal mille legami). Proprio agli atti di quel processo, anzi, vi è la lunga e documentatissima testimonianza di Giardilli che ha raccontato come fu proprio tramite lui che Pazienza (venendo a nome dell'on. Piccoli) contattò esponenti della camorra per ottenere il rilascio di Cirillo.

Evidente, allora, che finché non si è chiarita la parte che a questo livello circa le «gravissime degenerazioni» portarono alla liberazione dell'espone dc, il «caso» non potrà essere considerato chiuso. E continuerà a pesare, anzi, nella vita politica italiana con tutto il suo devastante potenziale.

Federico Geremicca

Palermo: dc allo sbando disertano la seduta del consiglio comunale

Gli uomini dello scudocrociato hanno fatto mancare il numero legale - La riunione, durata solo dieci minuti, è stata aggiornata a domani pomeriggio - L'avvocato fa finta di niente

Della nostra redazione PALERMO — Una sfida al Parlamento e alla Commissione antimafia, un altro passo verso la paralisi amministrativa, il quarto epilogo-farsa in appena una settimana: è durata dieci minuti la seduta convocata ieri sera a Palermo a Palazzo delle Aquile, per eleggere la giunta di Sagunto, quei 16 assessori, clandestinamente nominati dal sindaco di Palermo (Roberto Cutolo e Alvaro Giardilli, faccendiere dal mille legami). La Dc ha fatto mancare il numero legale, determinando lo scioglimento della riunione, perché non disponeva dei numeri necessari all'elezione del governo cittadino. Ma la Dc non può risolvere i suoi problemi e i suoi contrasti interni — ha commentato Giuseppe Albanese, capogruppo socialista, per essere ascoltati dalla commissione antimafia. Perché lo stragemma?

Secondo il regolamento, la seconda convocazione è sufficiente la presenza di 32 consiglieri (1 due quinti del 80 in carica) per procedere all'elezione della giunta. Ma la Dc ha messo «maggiore» in conto l'assenza dei rappresentanti

dell'opposizione che non potrebbero trovarsi in aula. Gli esponenti di tutti i partiti che si oppongono a questo disegno restauratore hanno immediatamente inviato un telegramma all'onorevole Abdon Allnovi, presidente della commissione antimafia, sollecitando una nuova data per la seconda convocazione. «Riteniamo necessario — scrivono infatti — la nostra presenza in aula».

Anche la seduta di ieri è senza storia. Ma il livello di deterioramento della vita politica cittadina è stato stigmatizzato a caldo da molti consiglieri presenti nella Sala delle Aquile, vittima del suo migliore consigliere. La battaglia dell'opposizione a questo tipo di giunta è rinviata soltanto di 48 ore. Altrettanto secco il giudizio di Benito Vella, numero due dei repubblicani: «La Dc ricorre ad un artificio. E un'altra prova d'arroganza da parte di un partito che con una "maggioranza minoritaria", pretende ancora di amministrare Palermo da solo. Spera invece in una giunta istituzionale» il capogruppo socialdemocratico Renato Palazzo, convinto comunque che quella attuale non debba essere appoggiata in alcun modo. E ammette: «Siamo ormai vicini alla nomina di un prefetto per commissariare il comune di Palermo». La Dc regionale, intanto, ha deciso di anticipare il suo congresso dal febbraio 1985 al 20 dicembre 1984.

Martellucci invece non ha dimesso i pantaloni consueti del «professionista prestato alla politica», del democristiano «perseguitato dalla mafia», vittima delle strumentalizzazioni dell'opposizione comunista, e ha tentato di accreditare ancora una volta l'immagine di un sindaco costretto a sedere sulla poltrona di primo cittadino «per il bene e nell'interesse della città».

Assediato dai cronisti, ha sfoggiato il suo migliore consiglio: lo stesso che aveva lasciato allibiti i commissari dell'antimafia. I clandestinamente designati in giunta? «Anzi, da una corrente dell'onorevole Mazzotta». Perché non propone

A Voghera riprendono gli interrogatori dei magistrati milanesi. Stamane la Commissione antimafia deciderà quando ascoltare Sindona

Prevista la riunione dell'ufficio di presidenza dell'organismo parlamentare - I giudici torano nel carcere dove è rinchiuso il bancarottiere - Forse domani a Roma i capigruppo del Comune di Palazzo San Macuto

ROMA — Riunione, stamane, della presidenza della commissione Antimafia per decidere giorno, ora e modalità dell'interrogatorio del bancarottiere Michele Sindona. Nei giorni scorsi la commissione aveva già preso la decisione di ascoltare il bancarottiere detenuto, sotto la massima sorveglianza, nel carcere di Voghera.

Sempre stamane, la presidenza dell'Antimafia dovrebbe anche decidere se ascoltare l'ex sindaco dc di Palermo Vito Ciancimino, messo direttamente sotto accusa dai magistrati dopo il blitz della notte di San Michele, e se rinviare l'audizione ad un periodo successivo. Tra l'altro, proprio ieri, la segreteria della commissione ha smontato quanto era stato dichiarato, nei giorni scorsi, dal notaio: «Ho telegrafato all'Antimafia per essere ascoltato. Ho il diritto di difendermi, dopo le forti accuse che mi hanno mosse i giudici milanesi (Innsbruck e Pucchi). In realtà, anche questa volta, Vito Ciancimino avrebbe mentito: nessun telegramma con richiesta volontaria di audizione sarebbe infatti giunto all'Antimafia dal personaggio amico di Liggio e che, per anni, ha imperato nella città di Palermo (foto) (ma sempre che la cosa venga confermata) di un ennesimo stratagemma per sollevare il solito polverone».

Intanto domani, secondo il calendario già fissato in precedenza, l'Antimafia ascolterà il capigruppo del Consiglio comunale di Palermo. Era sindaco rappresentante comunista Simona Mafai a scrivere al presidente dell'Antimafia Abdon Allnovi, chiedendo di essere ascoltata. La richiesta è stata accolta e la decisione è stata allargata a tutti i rappresentanti dei partiti che siedono in consiglio comunale. Domani, appunto, l'Antimafia deciderà l'intera giornata a questo importante appuntamento.

Nell'ultima seduta, dedicata all'audizione dei due ex sindaci di Palermo e al sindaco in carica Martellucci, era emersa anche la incredibile circostanza che Vito Ciancimino era riuscito ad infilare, tra gli assessori di Martellucci, addirittura il proprio autista con funzioni non ben precisate, ma immaginabili. Certo, dopo l'assegnazione al confino di polizia di «don Vito», l'eventuale decisione dell'interrogatorio da parte dell'Antimafia, potrebbe subire ulteriori rinvii, proprio per le difficoltà connesse alle disposizioni di polizia che sono state ora applicate all'ex dirigente dc.

Intanto si è appreso che oggi i giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo, torneranno, per la seconda volta, nel supercarcere femminile di Voghera per interrogare ancora Michele Sindona, dopo il primo «contatto» che si era protratto per ben otto ore. I giudici lo sentiranno come teste libero, imputato in procedimento connesso e rinviato a giudizio per bancarotta (in relazione al crack della Banca privata italiana) e per concorso nell'omicidio volontario dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche sindoniane.

Esauriti gli atti istruttori dei giudici Turone e Colombo, Sindona sarà ascoltata anche da altri due magistrati milanesi il dott. Pizzi e il dott. Brichetti che stanno conducendo le indagini sulla bancarotta dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. Anche questa volta, le cose da chiedere a Sindona sono moltissime: i suoi rapporti con Calvi, i fondi neri, le contabili riservate della banca sindoniana, un governo e una serie di riscontri alle dichiarazioni dello stesso Sindona che aveva fatto sapere, con una serie di interviste, di essere in grado di indicare gli assassini di Roberto Calvi, trovato impiccato, a Londra, sotto il ponte dei «Fratelli».

Crack Banca Privata, la parte civile dice: «Responsabili anche ex ministri»

L'avv. Melzi, che difende gli azionisti dell'impero finanziario di Sindona, ha preannunciato una denuncia contro Emilio Colombo e l'ex governatore di Bankitalia Carli - Avrebbero «omesso i necessari controlli»

MILANO — L'avvocato Giuseppe Melzi, rappresentante dei parte civile nel procedimento per la bancarotta di Sindona e nome dei dipendenti e di 300 piccoli azionisti, si prepara a una mossa dura: una denuncia per ommissione di atti d'ufficio e addirittura per eventuale concorso in bancarotta fraudolenta a carico dell'ex ministro del Tesoro Emilio Colombo, dell'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli, degli ex responsabili degli organi di controllo della Borsa di Milano (allora emanazione della stessa Banca d'Italia). Sono i personaggi che non soltanto assistettero passivamente alle crimine manovre delle banche sindoniane, ma che, informati di esse, non svolsero il compito cui la loro

funzione li obbligava: impedire al «banchiere di malaffare» di compiere le sue illecite operazioni. Le loro responsabilità, che già nell'istruttoria sulla bancarotta erano adombrate come una sorta di passiva complicità, alla luce delle risultanze dibattimentali hanno raggiunto il livello, secondo Melzi, di una vera e propria complicità attiva. Di qui la denuncia che egli si appresta a sporgere e che ha preannunciato in un'intervista all'«Espresso» italiano. Perché solo ora? Anzi: perché non ancora? Perché si avvicina il momento in cui il giudice Chiarolla depone le motivazioni della sentenza di condanna per la bancarotta fraudolenta della Banca di Sindona, allora ancora in at-

tesa di essere «prestato» alla giustizia italiana. Melzi ritiene doveroso attendere prima di formulare la sua denuncia. Sulla sostanza delle responsabilità il difensore di parte civile non mostra dubbi. Che qualcosa di losco, o quanto meno di molto irregolare, stesse accadendo nelle banche di Sindona doveva risultare evidente non fosse altro dal massiccio movimento di valuta che passava per le banche sindoniane, del tutto sproporzionato alla loro consistenza; e del resto l'ispezione ordinata dalla stessa Banca d'Italia aveva indicato con precisione (fin dal 1972, due anni prima del crack) che esse erano sull'orlo del collasso.

Come reagirono allora Banca d'Italia e ministero del Tesoro? Non soltanto non bloccarono le rovine manovre di Sindona (Carli, in un procedimento aperto in anni ormai lontani, si giustificò affermando che l'Italia, allora fortemente indebitata con l'estero, non poteva affrontare una crisi internazionale), ma fecero assai di più. C'è una constatazione riservata dalle banche sindoniane dalla quale risulta che alcune società di diritto pubblico, controllate da ministero del Tesoro e Bankitalia, furono indotte a rimpinguare le casse di Sindona con versamenti di capitali, sui quali il bancarottiere in via di fallimento continuò ancora per un paio d'anni a lucrare in nero. Ecco: l'elenco. INPDAP, INA, MECOFIN, CREDIOP, ICFIU, ICCRI, FASDAL, GE-

SCAL, Ente minerario siciliano. L'indebito appoggio continuò, come si sa, anche in estrema fase autorizzata l'artificiosa fusione di Banca Unione e Banca Privata Finanziaria nella Banca Privata Italiana, fallita dopo due mesi di vita nell'ottobre '74; fu consentito l'ingresso di capitali e vertici del Banco di Roma nella ormai condannata BPI; furono concessi alcuni altri prestiti, come la confidenza del pericolante Edilcentro sviluppo nella più solida Generale Immobiliare; fu svalutata la partecipazione Finnambro (poi provincialmente bloccata dal successore di Colombo al Tesoro, Ugo La Malfa).

Paola Baccardo

In segreto trasferito Liggio da Fossombrone

«Blitz» della sera di San Michele. Intanto, sempre ieri, si è appreso che il «boss della camorra» Michele Zaza è stato trasferito dall'ospedale San Camillo di Roma al carcere di Fossombrone. Considerato uno dei capi della «Nuova famiglia», la banda del ca-

morristi nemici di Michele Cutolo, si allontanò dalla clinica «Mater Dei», a Roma, dove era ricoverato per motivi di salute, la notte tra il 31 dicembre e il primo gennaio scorso. Arrestato a Parigi quattro mesi dopo, fu estradato in Italia il primo agosto scorso. Zaza — secondo quanto si è appreso — non ha voluto completare gli esami chiesti dal ministero. Su un'ambulanza, con a bordo un cardiologo e scortata dai carabinieri, è partito stamani per Fossombrone. È probabile che il camorrista venga sentito nella settimana dal giudice Ferando Imposimato che sta concludendo una inchiesta sul traffico degli stupefacenti e sulle infiltrazioni mafiose e camorriste nella capitale.

Il nuovo delitto di mafia a Bagheria ieri mattina Colpito Salvatore Presentato, funzionario del Tesoro e collaboratore del PRI ucciso venti giorni fa

Il corpo di Salvatore Presentato mentre viene rimosso

Assassinato socio dell'ex senatore Mineo

La famiglia Mineo a Bagheria, come si ricorderà, vanta solide referenze politiche: se Ignazio era un pupillo del big repubblicano in Sicilia, Aristide Gunnella, suo fratello, Ciccio Mineo, è segretario della più forte sezione democristiana del paese, nonché punto di riferimento degli andreettiani di Salvo Lima. E ha contribuito, con ruolo di primissimo piano, al caudico sviluppo edilizio dagli anni Settanta sino ad oggi. Ma, all'indomani della morte del vecchio boss Massimo Scaduto (nel '78), i corleonesi, le famiglie del Grieco e dei Marchese, avevano iniziato a dare la scalata a quest'ultimo territorio ancora non sufficientemente soggetto alla loro leadership.

Della nostra redazione PALERMO — Un colpo di pistola alla tempia; un killer vestito di bianco che torna solo sui suoi passi; un funzionario dell'ufficio provinciale del Tesoro di Palermo che muore mentre a Bagheria la gente sta ancora dormendo. È guerra di mafia. Un altro capitolo dell'operazione terra bruciata, iniziata nell'estate del terrore di due anni fa, fra Bagheria, Altavilla, Castel di Stabia e Bagheria, nessuno ha più dubbi: il killer che alle 6,30 di ieri, ha assassinato Salvatore Presentato, di 54 anni, ha voluto dire che i conti con la famiglia Mineo non sono stati sufficientemente regolati.

La vittima infatti si faceva in quattro per non deludere l'ex senatore repubblicano Ignazio Mineo, assassinato il 19 settembre di quest'anno. Era uno dei suoi più fidati capi-stiettori, sebbene avesse in tasca la tessera socialista, e non quella del Partito repubblicano. Forse — ma i riscontri sono per ora parziali — i due erano anche in società.

Presentato è uscito di casa alle 6, diretto ad un'udienza del centro già aperta a quest'ora (poi avrebbe raggiunto, come ogni giorno, la fermata del pullman che lo avrebbe portato al lavoro a Palermo), quando un sicario lo ha affiancato ed ucciso con un colpo di pistola alla testa. Il giornalista ha dato l'allarme, ricostruito la dinamica dell'agguato, ma sostiene di non aver visto in faccia l'omicida. Si è radunata subito una gran folla, il cadavere di Presentato è stato condotto all'obitorio su un furgone di frutta, perché il comune di Bagheria è sprovvisto di un carro funebre.

Ex broccante, laureatosi poi in legge e divenuto avvocato, Presentato, fuori dagli orari di ufficio si occupava di cooperative agricole, era interessato all'attività del macero degli agrumi (settore in-



Salvatore Presentato